

Libri...

Terrence Deacon, *Incomplete Nature. How Mind Emerged from Matter*, W.W. Norton, New York-London 2011

Nel 600 a.C. gli abitanti dell'isola di Lesbos disponevano di un termine pregevole che la poetessa Saffo impiegava sovente: *thymos*. Oggi diremmo "animo". La parola esprimeva l'unitarietà tra mente e corpo; l'animo racchiudeva, infatti, il pensiero e il sentire umano e, contrariamente all'anima, era composto della stessa sostanza delle viscere. Fu Anassagora il primo pensatore a scomporre l'essenza dell'essere umano in *psyché* e *soma* – mente e corpo – battezzando la dicotomia che la scienza moderna, a partire da Cartesio, ha formalizzato nelle ontologie di *res cogitans* e *res extensa*. Tale rigorosa distinzione incorre nel problema di capire in che modo attività mentali e attività fisiche siano correlate. In *Incomplete Nature: How Mind Emerged from Matter*, Terrence Deacon prova a dar conto dell'interazione tra mente e materia in termini unitari, superando le contraddizioni della posizione dualista. Nello specifico, l'obiettivo primario del libro è fornire un punto di vista naturalistico sulla natura dei fenomeni mentali.

Perché un'opzione naturalistica sul mentale dovrebbe implicare il superamento di qualunque forma di dualismo tra mente e materia? Esistono almeno due ordini di questioni che si oppongono a questa considerazione: in primo luogo, il dualismo cartesiano possiede un forte carattere intuitivo dovuto al fatto che gli stati mentali non coincidono con gli oggetti del mondo fisico; inoltre, la realtà mentale non sembra prestarsi a un tipo di spiegazione meccanicistica. È da queste osservazioni che i dualisti sostengono l'indipendenza dei concetti mentali da quelli materiali accordando loro uno statuto autonomo. Dall'altra parte della barricata c'è anche chi, concordando sull'irriducibilità dei concetti mentali, ne deriva che essi non esistano: è quanto sostiene l'eliminativismo, secondo cui la sola realtà è quella fisica. La questione rilevante è che né il dualismo né l'eliminativismo propongono opzioni esplicative che soddisfino l'ambizione di tracciare un'ipotesi esaustiva della natura mentale. Sono queste le ragioni per cui il programma di naturalizzazione respinge entrambe le radicalizzazioni ritenendo che sia possibile ricondurre la mente al mondo materiale senza per questo doverne negare la specificità. Tale paradigma comporta la ricerca dei fondamenti dei contenuti mentali nei processi fisici, individuando quali attributi debba possedere un sistema per poter essere una mente: in quest'ottica è possibile comprendere che ruolo assumano i fenomeni mentali nell'arredo del mondo.

La *pars destruens* del libro introduce quello che secondo Deacon costituisce il nodo problematico dell'intera questione, ossia il fatto che le proprietà peculiari del mentale siano caratterizzate da un aspetto paradossale: quello che l'Autore definisce nei termini di una forma di «assenza». L'introduzione di questa terminologia ha a che fare con l'idea per cui l'esistenza dei fenomeni mentali – le idee, i significati, la coscienza, i valori – sia concepita in relazione a un *telos* verso cui tali fenomeni intrinsecamente tendono. Pensiamo, ad esempio, a una qualunque idea che attraversa i nostri pensieri e che possiamo tradurre – gli esseri umani tendenzialmente lo fanno spesso – in una proposizione scritta o espressa oralmente. Il significato della proposizione non si troverà nei singoli caratteri scritti sulla carta né nei suoni pronunciati; non sarà rintracciabile neppure nel costante rumore prodotto dall'attività neuronale che si verifica mentre leggiamo o ascoltiamo quegli enunciati. Il contenuto di un'idea non dipende da qualcosa di materialmente esistente in senso canonico, ma piuttosto da qualcosa che non c'è: è questo qualcosa a rendere propriamente un'idea ciò che è. Se i significati vengono trasmessi e compresi generando emozioni, aspettative, sogni, conoscenze è perché questo carattere di assenza che li caratterizza non invalida l'eventualità che essi abbiano effetti causali.

Se nel caso della causazione fisica ha rilevanza sul mondo solo ciò che è presente, al contrario, i contenuti mentali privi di proprietà estese hanno a che fare con «what could be, what should be, what can't be, what is possible, and what is impossible» (p. 544). Il dilemma è il seguente: come spiegare in termini naturalistici gli effetti causali della realtà mentale, definita dal mondo delle assenze?

La risposta a questa domanda solleva la questione del passaggio da un universo costituito di materia inerte a una dimensione teleologica della vita. Tale transizione chiama in causa il problema dell'*emergenza*, ovvero il problema di capire come una nuova e più complessa dimensione di influenza causale abbia origine

dalle interrelazioni tra processi e proprietà di una dimensione più bassa. Il tentativo di offrire spiegazioni di certe funzioni mentali in una prospettiva emergentista è un'operazione estremamente diffusa, ma non per questo immune da difficoltà irrisolte. Tradizionalmente, l'emergentismo sostiene che alcuni processi mentali che caratterizzano la vita nelle sue forme complesse, piuttosto che il prodotto di cambiamenti sul piano biologico, debbano essere interpretati in termini di emergenza improvvisa. Tuttavia, a livello esplicativo le teorie emergentiste in senso classico si rivelano del tutto inefficaci: l'aspetto improvviso e cumulativo che contraddistingue la nozione di emergenza *describe* – senza spiegare – il corredo mentale introducendo discontinuità dal carattere miracoloso. Affinché una teoria dell'emergenza non rimanga una pseudo-spiegazione, deve dar conto di qualcosa che non era originariamente presente – il mentale – in continuità con ciò che già c'era.

A tal fine, la proposta di Deacon consiste nel ridefinire il concetto di emergenza in termini dinamici. Cosa hanno di peculiare infatti i dispositivi biologici rispetto a quelli puramente meccanici? I dispositivi biologici sono sistemi dinamici la cui spiegazione non si esaurisce nel fatto che siano composti in un certo modo ma richiede di chiarire perché essi *cambino* e si evolvono in un certo modo. Nello specifico la dinamica degli organismi viventi è caratterizzata dalla capacità di generare strutture e processi che massimizzano l'accesso agli ambienti favorevoli e minimizzano quello agli ambienti sfavorevoli in cui incidentalmente s'imbattono. Gli organismi viventi tendono in tal modo a mantenere l'integrità strutturale-funzionale generando vincoli che preservano le funzioni vantaggiose.

È su questo punto che, secondo Deacon, si incentrano i termini della questione: affinché si possa delineare un'ipotesi sulla natura mentale naturalisticamente fondata, occorre definire il problema in termini di «vincolo» piuttosto che di «meccanismo». Un vincolo è semplicemente qualcosa che riduce le possibilità che certe caratteristiche occorrano, determinando indirettamente quali differenze avranno maggiore successo. Attraverso l'impiego di tale lente osservativa, appare chiaro come non sia uno specifico meccanismo o un particolare pezzo di materia ad assumere importanza bensì la conservazione di vincoli che rende qualcosa ciò che è in virtù del fatto che *non* è qualcos'altro.

Il riferimento alla teoria dell'evoluzione si presta brillantemente a chiarire la questione. L'approccio darwiniano descrive il cambiamento in termini sottrattivi. In contrasto con le teorie di stampo progettista che chiamano in causa l'aggiunta di nuove modificazioni, la prospettiva evoluzionistica definisce il processo chiave dell'evoluzione biologica, ovvero l'adattamento, come la realizzazione di una determinata classe di vincoli su certi candidati. La funzione biologica è così una proprietà emergente definibile come residuo di ciò che non è stato eliminato. Dar conto dell'evoluzione in termini negativi libera il campo da ipotesi scomode circa un'intenzionalità interna alla selezione naturale: l'evoluzione non è un disegno direzionato ma un progressivo accumularsi di vincoli.

L'inedita operazione di ridefinire i concetti da impiegare nell'indagine sulla vita in primis, e poi nello specifico sulla vita mentale, è un'impresa epistemologicamente rilevante. Che implicazioni determina tale capovolgimento di prospettiva per quanto concerne la tesi centrale del libro, vale a dire la spiegazione del mentale in accordo a una nozione dinamica di emergenza? Riconcettualizzare il ruolo causale di qualcosa che non si è realizzato in termini di interazioni tra vincoli permette di non incorrere nella fallacia del "qualcosa in più" propria delle prospettive emergentiste classiche: secondo l'approccio dinamico proposto da Deacon, le proprietà emergenti non sono qualcosa di aggiuntivo ma piuttosto un riflesso di qualcosa di nascosto a livello superiore dovuto ai vincoli propagati dai processi dinamici di livello inferiore.

Concepire la mente in termini di assenza si traduce così nell'impresa di spiegare in che modo i vincoli possano essere causali. Con questo proposito viene a edificarsi la *pars costruens* del volume. L'origine e la complessificazione del potere causale dei vincoli viene inserita all'interno di un modello gerarchico dei sistemi dinamici che descrive le operazioni di questi ultimi a partire dai principi basilari della termodinamica fino all'emergere dei sistemi teleodinamici, ovvero gli organismi viventi caratterizzati da una vita psichica complessa. Il percorso che si delinea prende il via dai processi fisici di organizzazione spontanea della materia: a questo livello può accadere casualmente che si costituiscano unità dinamiche articolate caratterizzate da proprietà che consentono la preservazione e replicazione di certi vincoli.

L'esemplificazione più basilare del modello dei sistemi dinamici è data dalla cellula biologica che si assembla in strutture man mano più complesse dando vita agli organismi. Una cellula ha la capacità di ricostruire parti di se stessa dopo una parziale distruzione e di generare un potenziale meccanismo per l'auto-replicazione. In ambienti favorevoli, queste semplici abilità auto-ricostruttive possono risultare sufficienti

per dare avvio a una forma di selezione naturale che preserva alcuni vincoli dinamici. La cellula si rivela così un'unità auto-organizzativa le cui proprietà hanno, in forma primitiva, lo stesso carattere teleologico proprio dei processi mentali complessi: tendono infatti alla conservazione delle precondizioni necessarie a iterare il processo di replicazione di se stesse. A partire da queste proprietà, i vincoli che in determinate circostanze permettono la preservazione del sistema determinano il radicamento di quella peculiare forma di causalità che contraddistingue il mentale. In sostanza: poiché gli organismi biologici sono sistemi complessi le cui proprietà interagiscono tra loro in modo fortemente non lineare, da queste interazioni possono emergere fenomeni nuovi con caratteristiche che non necessariamente esibiscono controparti nei fenomeni precedenti. In questa sorprendente organizzazione risiede il filo conduttore della vita e dell'evoluzione.

Radicare i fenomeni mentali a dettagli fisici e chimici all'interno di una prospettiva che spiega l'emergenza in termini negativi – vale a dire, che vincola su ciò che non si realizza – è un tentativo di costruire una teoria naturalisticamente fondata del mentale. All'interno di questo modello esplicativo si cerca, infatti, di mantenere due aspetti essenziali dei processi mentali: da un lato l'autonomia e quindi le peculiarità dell'attività psichica – ogni livello emergente può presentare proprietà specifiche nuove – e dall'altro lato la dipendenza di questa dalla realtà materiale che ne costituisce il sostrato – in particolare, i fenomeni mentali sono il prodotto di vincoli che si conservano. Entrambe condizioni imprescindibili per chi aspiri a fornire una spiegazione esaustiva della mente umana.

La complessità concettuale del dibattito sulla relazione tra materia inorganica e attività mentale richiede un impegno continuo e collettivo; il libro di Deacon offre dei buoni appigli per elaborare in forme nuove i termini della questione.

Alessandra Chiera

Oltre la società degli individui. Teoria ed etica del dono, a cura di Francesca Brezzi e Maria Teresa Russo, Bollati Boringhieri, Torino 2011

Un consistente stato dell'arte circa la complessa questione del dono, così come è venuta determinandosi nel dibattito filosofico contemporaneo, è quanto offre il volume *Oltre la società degli individui. Teoria ed etica del dono*. Muovendo da diversi piani disciplinari, e articolandosi secondo differenti, talora discrepanti, approcci teorici, i dieci studi che compongono il libro disegnano un quadro ricco e stimolante della riflessione sul tema generale della donazione, sondandone le virtualità, le ambivalenze, i nonsensi. Il lettore è grato ai curatori e agli autori dei contributi di aver posto con chiarezza alcuni interrogativi centrali circa lo statuto problematico del donare, senza indulgere in semplificazioni e senza accordare più del dovuto all'opposizione schematica tra scambio e gratuità. Il punto cruciale, ribadito in quasi tutti gli articoli, consiste in effetti nell'avvertimento della necessità di sottrarre il dibattito a quelle che non sarebbe inopportuno chiamare le retoriche dell'oblatività. È vero, l'attività donante allude a un piano eterogeneo all'ordine del calcolabile. È però altrettanto vero che, da un lato, essa può risolversi in una mera istanza idealistica di rifiuto dell'utilitario – istanza mai veramente capace di aprire reali spazi alternativi – e che, dall'altro, essa non riesce a cancellare in sé le tracce di un utilitarismo ulteriore, ora perverso, ora vergognoso di se stesso, ma comunque ancora contiguo al piano della contrattualità. *Oltre la società degli individui* mostra come gli ultimi decenni di discussione sul problema del dono – nella molteplicità diffratta dei registri antropologico, etico, psicoanalitico, religioso, economico, ontologico – lo abbiano individuato come luogo eminente per la tematizzazione della possibilità di superare opposizioni concettuali troppo rigide, e perciò inservibili per il superamento delle attuali *impasses* della teoria e della prassi. Se un dono irrevocabilmente estraneo all'utile è impossibile, come a suo tempo ha mostrato Jacques Derrida, d'altra parte di fatto nessun individualismo o economicismo può davvero fare a meno degli spazi, dei tempi, degli affetti dell'atto donativo. Ed ecco allora alcune delle principali domande qui ricorrenti: il dono è effettivamente alternativo allo scambio? E se e quando lo è, a quali condizioni è possibile? Cosa esso racconta dell'umano e della soggettività? Cosa dell'*homo oeconomicus* e dei suoi problemi? (Brezzi nell'introduzione). E sebbene in modo più implicito, sottotraccia, direi, si trovano poi articolati anche questi più generali interrogativi: le elaborazioni teoriche ed etico-politiche della